

D'Annunzio, l'“estremo dei bibliomanti”

MARIA GIOIA TAVONI

CERB, Centro di ricerca in Bibliografia
Università di Bologna

Il singolare rapporto del poeta con i libri e l'editoria contemporanea

Gabriele D'Annunzio definì se stesso nel *Libro segreto* l'“estremo dei bibliomanti”. La formula, come spesso avviene nella ricca trama della sua prosa, è pregnante di significato e ha portato a un'interpretazione critica di rara profondità. Guido Guglielmi, critico letterario, carica infatti queste parole di tutto l'estetismo dannunziano. “Estremo” sta infatti per eroico e “bibliomante”, che è termine assai inusuale come tutti quelli che terminano in -mante, si pensi a raddomante o a negromante, richiama alla nostra mente l'arte divinatoria, con le sue caratteristiche magiche e profetiche. Guglielmi associa pertanto tale termine in D'Annunzio, alla Bibliomanzia, che è l'arte divinatoria praticata attraverso la lettura. “I libri – di tutte le tradizioni – saranno gli strumenti della sua divinazione e della sua magia”, ha infatti scritto il critico e ancora: “non c'è [in D'Annunzio] stanchezza del leggere, ma bisogno vitale di tutti i libri”. Scrivere, realizzare e possedere libri furono dunque per il poeta condizioni che rispondevano a una sua necessità vitale, che si manifestò sia nei confronti dell'editoria, alla quale egli affidò i suoi scritti, sia ancora nei riguardi della costruzione delle sue biblioteche private, nelle quali si realizzò la sua duplice inclinazione di avido lettore e di collezionista sui generis; con punte, come vedremo, anche di autentica spregiudicatezza.

Va precisato fin da subito che vi è una profonda differenza fra Pascoli e D'Annunzio. Pascoli si accontentò, quando già era professore di scuola secondaria, di un editore di provincia per la pubblicazione di *Myricae*; D'Annunzio, invece, puntò sempre in alto ed ebbe nei confronti dell'editoria un atteggiamento quasi di sfida. Diversi erano infatti i caratteri dei due grandi scrittori: l'uno schivo e introverso, l'altro armato di un'esuberanza, che connotò tutta la sua vita, con picchi di spaval-

deria che si riscontrano fin dai tempi della giovinezza. La connessione scuola-libro scolastico è tutta pascoliana; D'Annunzio invece mai si “sporcherà” le mani con i libri destinati agli studenti. I due ebbero tuttavia terreni comuni, quali la modernità dei rispettivi linguaggi e la collaborazione assidua alle numerose riviste letterarie del tempo. Si conobbero, si strinsero in un'amicizia che ebbe spesso momenti di tensione e che poi si vani-



ficò per effetto anche delle loro poetiche molto dissimili; non si può tuttavia dimenticare la pagina ispirata e commossa nella quale D'Annunzio rievocò la visita da lui fatta al Pascoli, ormai prossimo alla morte, nella sua casa di Bologna.

Non sarà inutile ricordare, a questo punto, un episodio della giovinezza che ci rivela la capacità, tutta dannunziana, di riuscire a tutti i costi a farsi riconoscere, imponendosi con la piena consapevolezza delle proprie capacità letterarie.

Ancora liceale stampò a spese del padre la prima edizione della raccolta di poesie *Primo vere* e, quando la tiratura fu esaurita, sempre a spese del padre ne pubblicò la seconda edizione, facendola precedere dalla falsa notizia della sua morte, per favorire di più e meglio la diffusione dell'opera. Il Cicognini di Prato, il collegio dove D'Annunzio frequentava il liceo classico, celebrò una solenne cerimonia funebre e in seguito, quando l'orrenda burla fu svelata, ebbe nei confronti del poeta un atteggiamento di grande riprovazione. Tutto questo non impedì che *Primo vere* riscuotesse successo, scoperto come fu anche dal critico Giuseppe Chiarini che lo recensì sulla rivista "Fanfulla della Domenica". D'Annunzio seppe dunque imporsi all'attenzione della critica fin da giovanissimo. In lui il fascino della forza era già potente come pure la coscienza di sé.

Fra i suoi primi editori vi è Angelo Sommaruga, già celebre all'epoca, il quale, iniziata la sua attività a Cagliari, peregrinò poi per l'Italia fino a giungere a Roma dove, fino al 1885, pubblicò la "Cronaca bizantina", rivista che anticipa i temi nuovi propri delle maggiori riviste del Novecento. Vi collaborarono, oltre agli scapigliati, Carducci, Pascoli, Verga, De Amicis e, giovanissimo, anche D'Annunzio. A Sommaruga il poeta affidò il suo *Canto novo*, una raccolta di versi stesi nel 1882, poi ripubblicata in una nuova edizione nel 1896 dall'editore Treves.

D'Annunzio approdò poi ad altri editori, sempre di spicco, ma ebbe il più lungo rapporto, anche se spesso molto tormentato, con Emilio Treves e poi con i suoi eredi. Treves, la cui casa aveva sede a Milano, centro dell'editoria culturale italiana, fu il primo editore di alcuni tra i maggiori scrittori del verismo italiano. Scopri il valore di Verga, di Ada Negri e di Edmondo De Amicis; con quest'ultimo ebbe un sodalizio che durò quarant'anni, culminato nella pubblicazione di quel grande successo che fu *Cuore*. Treves fu un vero editore, cioè un mediatore intelligente e caparbio fra gli autori e il pubblico dei lettori. Non si lasciava sfuggire quasi mai

testi importanti, ai quali dedicava tutte le sue attenzioni di lettore consapevole. Treves non esitava a indirizzare gli autori verso cambiamenti di rotta, intervenendo sui testi e proponendo pure molti tagli, alla luce di ciò che secondo lui il pubblico avrebbe maggiormente gradito, sempre attento a non superare certi limiti imposti dalla morale dell'epoca. Con D'Annunzio ebbe vita difficile, come prova la ricchissima corrispondenza pubblicata, anche se ebbe un debole per il poeta al di là delle logiche del profitto che erano in lui dominanti.

D'Annunzio cercò sempre di imporsi, sia con testi dichiaratamente fuori dalle norme della morale corrente sia ancora pretendendo di guidare in prima persona tutte le fasi della produzione dei suoi libri. A sé riservò anche la scelta e il controllo delle illustrazioni e di molti altri aspetti della pagina a stampa, comprese le minuzie, sostituendosi al proto e al correttore e dimostrando di conoscere assai da vicino le tecniche necessarie affinché gli impaginati fossero ariosi e rispondenti ai suoi bisogni estetici, come si evince da molte delle lettere pubblicate.

Tenne personalmente corrispondenza anche con i suoi illustratori, fra i quali brilla Adolfo De Carolis, che lavorò anche per Pascoli, formulando i propri suggerimenti riguardo alle immagini che avrebbero impreziosito i suoi testi.

Dopo aver vagato fra altri editori, sempre di notevole rilevanza, ritornò nel 1889 a Treves, che inizialmente non lo aveva preso in considerazione, per la pubblicazione del *Piacere*, che conteneva passi assai scabrosi e cominciò a tessere con l'editore una fitta corrispondenza a proposito di quel romanzo. Si noti che D'Annunzio approdò al *Piacere*, suo primo romanzo, anticipando i tempi di molti scrittori italiani e venendo incontro ai nuovi orientamenti del gusto e alle scelte degli editori, come già Ezio Raimondi ricordava in un saggio degli anni sessanta del Novecento. Raimondi per primo, nel ripubblicare parte di uno scritto di D'Annunzio del 1885 in cui il poeta mostrava di avere molto chiara la situazione dell'editoria del tempo, sottolineò "la sua intelligenza di sociologo empirico". In quello scritto infatti D'Annunzio, scartando molti generi che non erano lucrativi, scelse di dedicarsi solo al romanzo, genere in cui pochi ancora si cimentavano, esprimendosi con queste parole: "Li editori d'Italia chiedono romanzi, buoni o cattivi che sieno". Con il *Piacere* D'Annunzio seppe dunque cogliere, forte della sua conoscenza della narrativa d'Oltralpe, l'attenzione che il pubblico avrebbe destinato a questo genere letterario. Fu un imprendi-

tore di se stesso, attento osservatore del fenomeno della lettura in Italia. Seppe cioè prestare grande attenzione alla voce dei nuovi lettori, che dal secondo Ottocento premevano anche dal basso, nonostante il fatto che, una volta pubblicato un libro, avvertisse che lo strappo fra il testo e la sua pubblicazione, pur seguita in tutte le sue fasi, era violento al punto da provocare un distacco immediato. Una frase in proposito è particolarmente eloquente, in una sua lettera sempre del 1889: “Il manoscritto è legato, quasi direi da un legame ombelicale all’essere dello scrittore. I torchi recidono quel legame caro e terribile”. Come invita a riflettere questa frase, D’Annunzio ebbe una visione intensa del rapporto che si crea fra chi scrive e la propria opera, rapporto che si interrompe bruscamente quando il testo diventa stampa ed è come se non appartenesse più all’autore.

D’Annunzio così come seppe e volle guidare i propri editori, riuscì anche a contornarsi di persone in grado di fornirgli i sussidi indispensabili per quello che era l’oggetto e il fine del suo accanito lavoro, ovvero i libri. Non fu un bibliomane, parola che evoca disturbi ossessivi tipici del comportamento di certi collezionisti, fu un bibliofilo, ma non secondo le coordinate classiche che si attribuiscono a questo termine. I libri molto spesso li strapazzò, perfino quelli antichi, annotandoli fittamente sui margini e inserendovi “polizzone”, come le chiamava Leopardi, contenenti piani e appunti di lavoro. Amò circondarsi di libri soprattutto per la passione della lettura. Per lui i libri assumevano i connotati di strumenti indispensabili alla sua officina. Per ottenerli non esitava a spingersi anche nelle biblioteche pubbliche, soprattutto nelle fiorentine Magliabechiana e Marucelliana, dove personalmente o attraverso fidi collaboratori, prelevava volumi che postillava, incurante della proprietà pubblica da cui provenivano, e che spesso non ritornavano sugli scaffali della biblioteca ma andavano ad arricchire le sue personali raccolte, come ancora è dato vedere in ciò che è restato presso il Vittoriale, ultima sua dimora.

L’insieme eterogeneo dei suoi libri, che a un occhio inesperto pare quasi un’accozzaglia disordinata, ha invece la sua organicità e una ricaduta su tutta la sterminata produzione dello scrittore. Lettore onnivoro, geniale assimilatore “che anticipa i tratti del borghesiano uomo-letteratura”, D’Annunzio annovera sui propri scaffali, soprattutto quelli della prima e più compiuta delle sue librerie, quella della Capponcina, una batteria incredibile di dizionari. Vi figurano infatti quello della Crusca, il *Lexicon* e l’*Onomasticon* del Forcellini per finire con il

Tommaseo-Bellini, passando anche per lessici specialistici come il *Prodromo della flora toscana* di Teodoro Caruel, decisivo per la sua opera *Alcyone*, e il Guglielmotti del *Vocabolario marino e militare*. I dizionari costituivano veri e propri strumenti di studio, con cui D’Annunzio alimentava la polla inesauribile del proprio linguaggio. Ma qui non è necessario penetrare nei contenuti delle sue librerie, quanto piuttosto indugiare su come lo scrittore riservasse ai propri libri, sia al momento dell’acquisto sia ancora a quello della collocazione nelle sue librerie, lo stesso zelo e la medesima attenzione con cui accompagnava i suoi scritti presso gli editori. D’Annunzio, il maggiore sperimentatore italiano del binomio arte-vita, spinto fino all’eccesso, dissipò sempre enormi fortune e se da giovane non poté costituire una grande libreria personale (anche a causa del suo nomadismo, che lo vide peregrinare di città in città), a un certo punto radunò tutto ciò che fino a quel momento aveva raccolto, creando un’importantissima biblioteca per la quale spese cifre molto consistenti.

Infatti quando abitò, tra il 1898 e il 1910, nella villa che fu dei Capponi a Settignano, poté coniugare lo sfarzo inusitato in cui visse, quasi da principe rinascimentale, con le attenzioni maniacali per i suoi libri finalmente riuniti, dedicandosi a essi compiutamente. Chiamò a collaborare amici fidati, ai quali tuttavia dettava perentoriamente ciò che essi avrebbero dovuto fare per i suoi libri. Curò personalmente che i libri fossero affidati ai migliori legatori. Per le legature nutriva infatti una grandissima passione. Si adoperò perché i libri venissero catalogati e disposti secondo schemi concettuali personali, gettandosi a capofitto nella ricerca di sempre nuovi volumi, rintracciati pure sul mercato antiquariale senza mai badare a spese. Inseguito dai creditori, dovette abbandonare la Capponcina e andare in esilio in Francia, dove dimorò dal 1910 al 1915. Gli furono riservati molti onori soprattutto nei salotti parigini. Finì col collocarsi in Aquitania, ad Arcachon, dove gli mancarono soprattutto i suoi libri e in particolare quelli che riteneva fossero i più importanti ferri del mestiere, dizionari e classici. In Francia rallentò la sua produzione proprio a causa della mancanza di libri; per guadagnare scriveva sul “Corriere della Sera” di cui era direttore il severo Luigi Albertini, il quale molto si adoperò, insieme ad altri amici, perché non tutto ciò che faceva parte della raccolta di Settignano fosse messo all’asta. Molte perle bibliografiche non sfuggirono tuttavia alla vendita. Tramite amici compiacenti, e contraendo ancora debiti, D’Annunzio riuscì a costituire anche ad Arcachon



una biblioteca, da lui chiamata “Bibliotheca Gallica”, comprensiva di circa cinquemila titoli, sottoposta libro per libro ai migliori legatori francesi. Il suo edonismo dissipatore si manifestò anche in Francia, sia nell’acquisto di numerose cinquecentine sia ancora nell’assecondare la smodata passione per le legature.

Quando tornò in Italia, si recò dapprima a Venezia e, dopo le imprese della Prima guerra mondiale e quella eroica di Fiume (all’apice del successo e della fama, procuratagli anche da una vita inimitabile), dapprima affittò poi acquistò una villa che chiamò Prioria, che sarebbe divenuta in seguito il Vittoriale degli Italiani, dove visse fino alla morte.

Molti fattori giocarono a favore di questa scelta, non ultimo la giacenza nella casa dei libri appartenuti al celebre critico d’arte tedesco Henri Thode, già proprietario della villa: “Ho trovato qui sul Garda una vecchia villa appartenuta al defunto dottor Thode. È piena di bei libri...”, scriveva infatti nel 1921 alla moglie. Ai 6.000 libri di Thode poté finalmente accorpate tutti i propri, salvati dalla dispersione, compresi quelli raccolti in Francia, e poté concepire spazi opportunamente predisposti per distribuire nelle varie stanze, che andava allestendo al Vittoriale (tutte da lui nominate con espressioni evo-

cative), i quasi 36.000 libri confluiti. Una volta entrato al Vittoriale, D’Annunzio non abbandonò certo la pratica della lettura, ma sembrò prevalere la sua dimensione bulimica, che lo portava ad accatastare libri, da lui concepiti anche come propaganda di sé.

Spinse fino all’eccesso la consuetudine di indicare alcuni luoghi del Vittoriale con appellativi da lui escogitati; basti questo esempio per tutti: chiamò il bagno, o meglio il gabinetto, collocato nell’appartamento degli ospiti, “Bibliotheca Stercoraria” e vi collocò libretti assai pregiati per le legature.

Nel 1930 affidò l’incarico di ordinare il suo ingente patrimonio librario a un personaggio di rilevante competenza, prezioso collaboratore e interprete dei libri appartenuti al Vate, tale Antonio Bruers, il quale si ispirava alle più moderne concezioni della disciplina che studia l’organizzazione delle biblioteche, ovvero la biblioteconomia, ma timoroso com’era finì sempre col sottostare all’autorità del poeta, alle sue esigenze di studio e anche a quelle estetiche concernenti l’arredo delle stanze del Vittoriale. D’Annunzio spesso lo lodò, ma non gli risparmiò aspre critiche; gli scrisse infatti in una lettera del 16 marzo 1930: “Sei un gran fesso. Domandi a me quel che sia da fare per riordinare la mia biblioteca confusissima, e perdi tempo. Credo che ti basti la tua esperienza per osservare il disordine e per disporre convenientemente i volumi dispersi”.

D’Annunzio volle chiamare invece il suo studio “Officina”, termine molto appropriato. È infatti l’unica stanza nella quale entra la luce diretta e che costringe chi entra a inchinarsi, in segno di omaggio all’arte; proprio qui egli volle disposti i libri di consultazione più frequente, compresi i tanto amati dizionari e lessici.

Molto resterebbe ancora da indagare su D’Annunzio e il suo amore per l’*ars artificialiter scribendi*. Basti qui un breve accenno a un aspetto meno noto della straordinaria vicenda legata ai libri di quello che fu considerato fra i massimi poeti del suo tempo. Negli ultimi anni della sua vita D’Annunzio divenne ancora più smodato nel cercare di trarre profitto dai propri lavori editoriali e di raggiungere la perfezione dei suoi scritti. Fu così che fece in modo che anche i torchi tipografici entrassero al Vittoriale.

Ecco come ciò avvenne. Pochi scrittori e poeti dell’Ottocento beneficiarono in vita della pubblicazione unitaria, sotto una veste editoriale compatta, delle proprie opere in edizione integrale. Nella sua epoca D’Annunzio fu, insieme con Luigi Pirandello, uno di questi. Neppure a Grazia Deledda, vincitrice nel 1926 del pre-

mio Nobel per la letteratura, fu riservato questo onore. Quanto a D'Annunzio fu lui stesso a volere fermamente e anche spregiudicatamente questo monumento alla sua vasta produzione sparsa in mille rivoli, sperando di ricavarne lauti guadagni, cosa che di fatto avvenne. Fu un progetto grandioso, che coinvolse il re, Mussolini, il ministro della Educazione Nazionale e intellettuali fra i più raffinati del periodo. D'Annunzio, pur di realizzare tale ambizioso progetto, non esitò a svincolarsi dalla Treves, per mettersi nelle mani del nuovo astro nascente dell'editoria, Arnoldo Mondadori. Mondadori, insieme con il principe dei tipografi, editore e anche umanista Giovanni Mardersteig, diede vita all'impresa libraria, ritenuta uno dei grandi eventi del Novecento in campo editoriale. Ci vollero dieci anni per vedere l'opera completa: il primo volume venne pubblicato nel 1927, mentre l'ultimo, quello degli *Indici*, apparve nell'aprile del 1937. In corso d'opera ci si accorse di vari errori, compresa la dimenticanza di inserirvi alcuni testi. Nel 1931 D'Annunzio, non pago del successo conseguito dai volumi fino a quel momento usciti, fece pertanto installare un torchio al Vittoriale e ristampò un opuscolo, già comparso nell'edizione mondadoriana, per segnalare ai suoi lettori il cattivo editing che ne era stato fatto e correggere gli imperdonabili refusi. Si incrinarono così definitivamente i rapporti tra Mondadori e il poeta, intenzionato a realizzare quello che aveva pensato anche Pascoli, senza tuttavia porre in atto il proponimento: si

accinse cioè a divenire editore egli stesso, soprattutto per ricavarne ulteriori benefici economici. Ma la morte lo colse nel 1938 e quest'ultima, vagheggiata impresa tipografico-editoriale rimase solo l'estrema aspirazione dell'"estremo dei bibliomanti".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- EZIO RAIMONDI, *Gabriele d'Annunzio*, in *Storia della Letteratura Italiana*, direttori Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, volume nono, *Il Novecento*, Milano, Garzanti, 1969.
- NIVA LORENZINI, *Il segno del corpo: saggio su d'Annunzio*, Roma, Bulzoni, 1984.
- VITO SALIERNO, *D'Annunzio e i suoi editori*, Milano, Mursia, 1987.
- GUIDO GUGLIEMI, *La prosa italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1998.
- GABRIELE D'ANNUNZIO, *Lettere ai Treves*, a cura di Gianni Oliva, con la collaborazione di Katia Berardi e Barbara Di Serio, Milano, Garzanti, 1999.
- Centro Nazionale di Studi Dannunziani, *Libri e librerie di Gabriele d'Annunzio*, Pescara, Fondazione E. Tiboni, 2006.
- FRANCO DI TIZIO, *D'Annunzio e Mondadori: carteggio inedito, 1921-1938*, Pescara, Ianieri, 2006.
- MARIA GIOIA TAVONI, PAOLO TINTI, *Pascoli e gli editori*, Bologna, Patron, 2012.
- M. G[ATTA], *Gio Ponti: un «mobiliere» d'eccezione per l'opera completa di Gabriele D'Annunzio*, "Cantieri", 2013, n. 25.

DOI: 10.3302/0392-8586-201403-059-1

ABSTRACT

Italian poet Gabriele D'Annunzio's passion for books made him earn the nickname "ultimate bookmancer". Well known at the beginning of last century for his orotund poetic and decadent prose (and also for his involvement in Italy's politics), throughout all his life D'Annunzio collected and cared about his books, showing the inclination of an authentic bibliophile. This article is a recap of his activity as the "ultimate bookmancer".